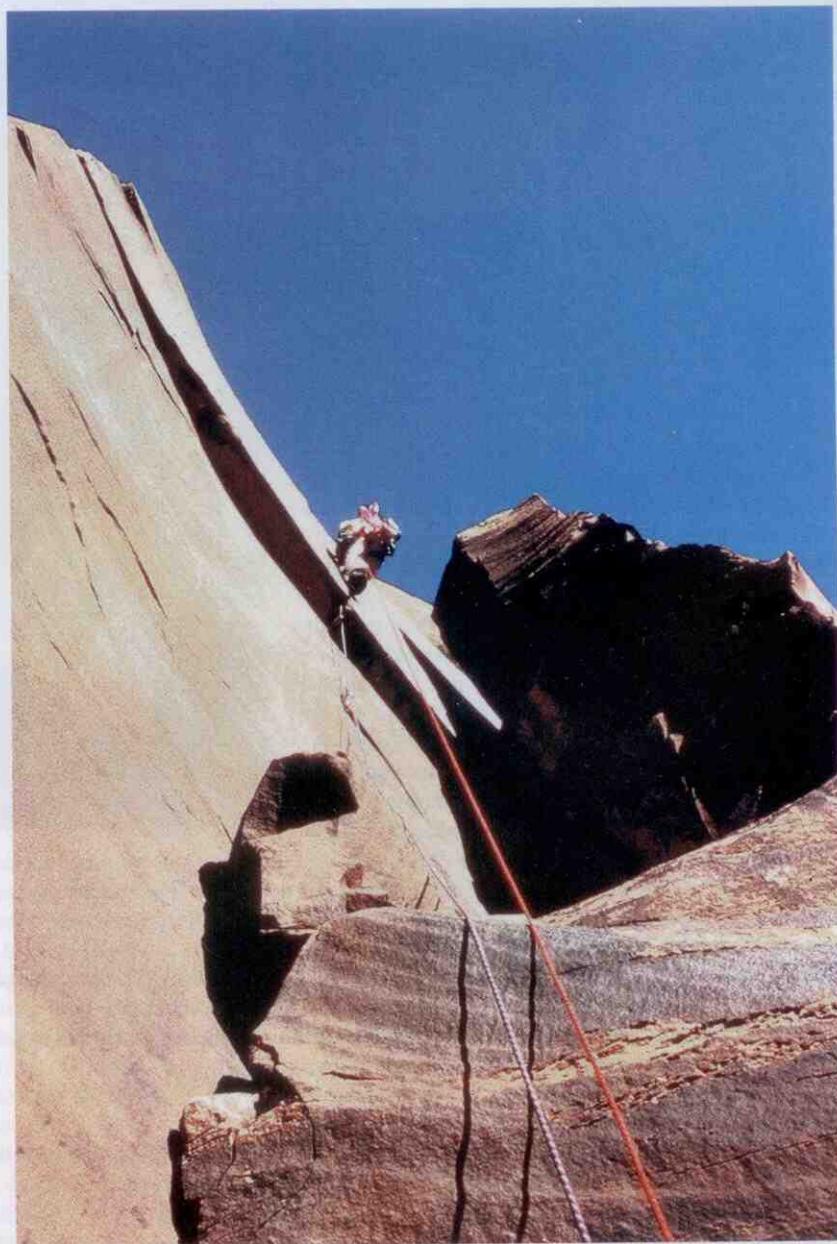


Ci fu un tempo in cui lo chiamammo free climbing



testo e foto di Franco Perlotto

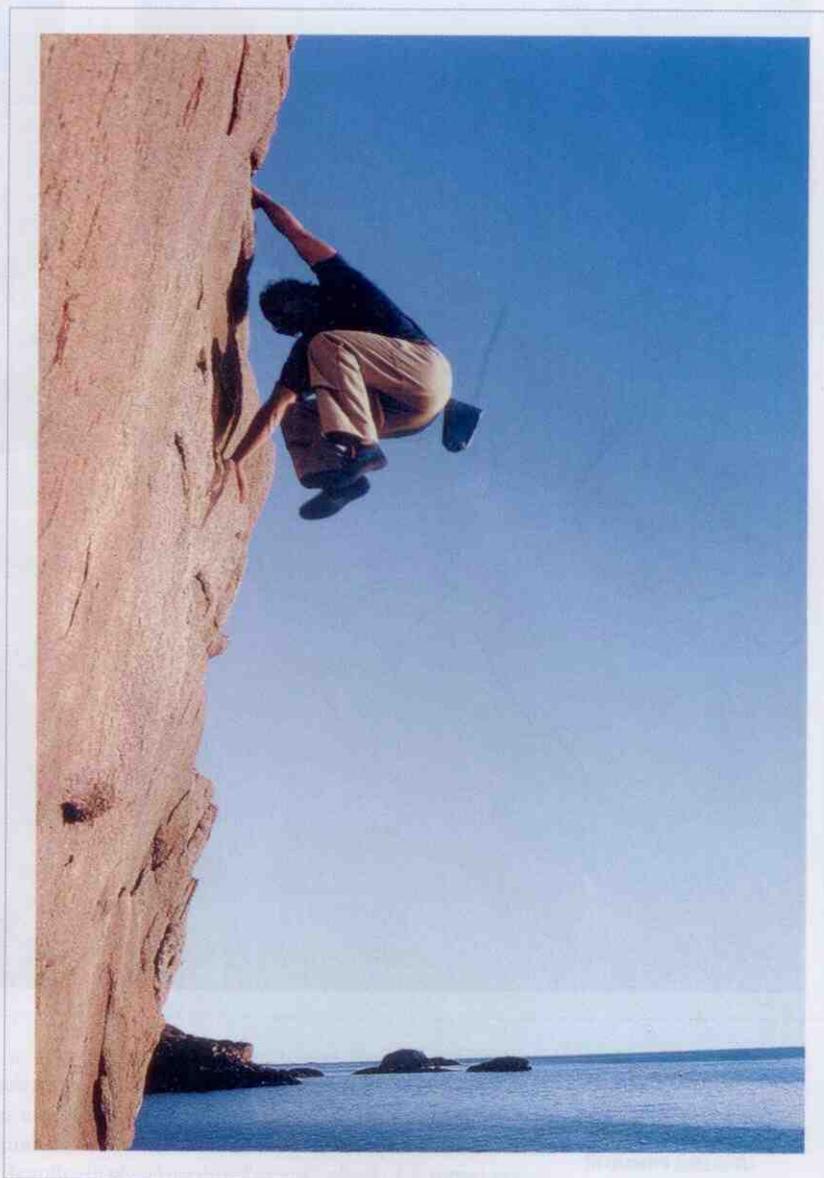
ANGELI STRAMBI D'AMERICA

Era il 1976, quando, senza il minimo preavviso, sulle Tre Cime di Lavaredo comparve un angelo. Aveva i capelli lunghi, biondi, gli occhi azzurri, sembrava appena uscito da una ceramica rinascimentale di Luca Della Robbia. S'era fermato al rifugio Lavaredo, quello piccolo sotto allo Spigolo Giallo. Diceva di arrampicare, ma nessuno degli alpinisti gli aveva creduto. Uno così non poteva scalare montagne. Non aveva né la barba, né le brache alla zuava. Si mise ad arrampicare e molti capirono la sua origine. Ma in quell'estate fredda del '76 invece gli alpinisti non capirono e nemmeno lo degnarono di uno sguardo. Quando poi si accorsero che quel ragazzo aveva un pettine sempre infilato tra i capelli ed uno spazzolino da denti sempre in bocca, lo trascurarono del tutto: era troppo strambo per loro. Lavavo piatti al rifugio quell'anno. Mi resi conto della bravura di Mike Graham soltanto dopo averlo visto arrampicare su un masso alla forcella Lavaredo. Sulle nostre montagne ad oriente, in quegli anni non accadeva nulla di nuovo. Gli scalatori erano arroccati nella loro visione classica della conquista, sebbene da domare non fossero rimasti ormai che gli alpinisti. C'erano le Dolomiti con le loro celebri vie classiche e gli scalatori che le ripetevano. Il Nuovo Mattino che ad occidente aveva mosso un po' le acque, si vide transitare dalle pagine delle riviste patinate. Qualche articolo quasi del tutto trascurato da un mondo che, lassù, era rinchiuso in sé stesso e non aveva nemmeno l'intenzione di evolvere.

Mike Graham si arrampicava sul Capitan nella Yosemite Valley. Per lui quello era l'anno di Eagles Way, una via nuova a destra di Zodiac, mentre la primavera seguente avrebbe ripetuto in solitaria la mitica Aquarian Wall di Jim Bridwell. Noi in Dolomiti arrampicavamo tutti con gli scarponi: quelli rigidi con le lamine d'acciaio per reggerci meglio sugli appoggi più piccoli. Mi legai in cordata con Mike Graham in una giornata piovosa, nella quale al rifugio c'era poco da fare. "Gli americani sono rimasti ai tempi di Emilio Comici", pensai guardandogli le scarpette con la suola liscia, e gli dissi che la celebre tecnologia calzaturiera del trevigiano, aveva inventato lo scarpone con la suola rigida. Gli spiegai che le scarpe da lui calzate non potevano sostenerlo sugli appoggi piccoli delle Dolomiti. Lui annuì. Attaccammo lo Spigolo Giallo che era metà mattina, anziché la consueta alba. Io ero un rivoluzionario alle Tre Cime di Lavaredo e mi sentivo forte delle mie tante scalate sulle Nord. Per Mike Graham sembrava invece fosse normale attaccare le vie di montagna così tardi. Quel giorno vidi arrampicare un angelo. Non si attaccò nemmeno a un chiodo. Infilava le mani nelle fessure e le incastrava. Poi via dritto verso l'alto, su per gli strapiombi. Per noi alpinisti su quella via esistevano soltanto il quinto grado e l'artificiale zero. Lui non sfiorò nemmeno un chiodo.

LONTANO NORDEST

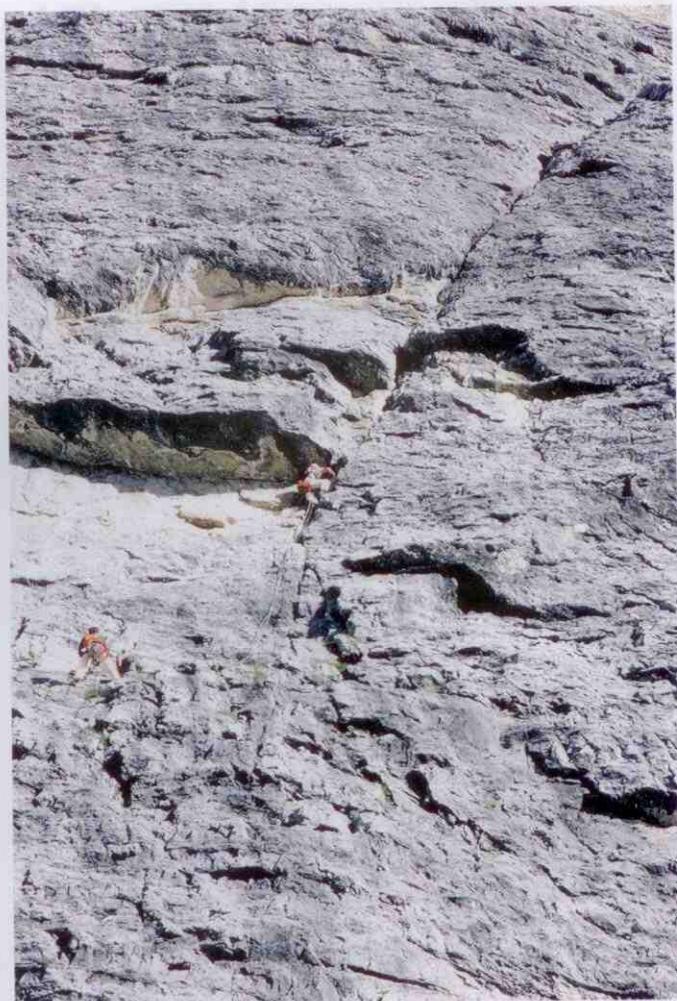
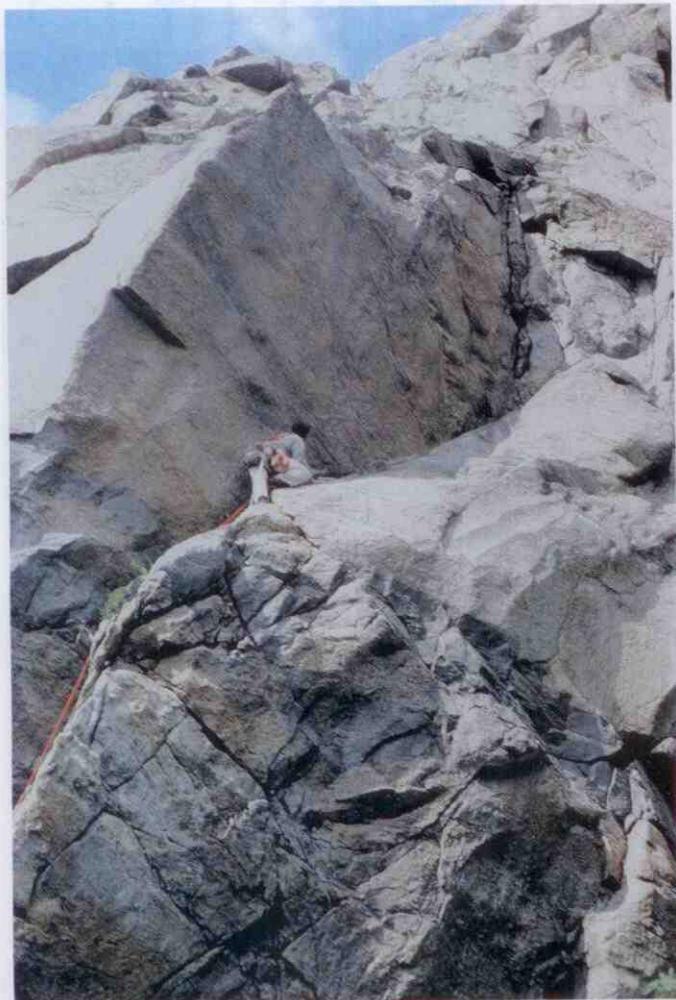
Forse gli scalatori di occidente s'erano visti piombare addosso gli inglesi, forse avevano capito prima di noi



orientali il modo nuovo di affrontare le montagne. I Nuovi Mattini erano nati là, ma noi nemmeno ce ne eravamo accorti. Per noi non c'è mai stato un Nuovo Mattino. Un giorno entrai in cucina del rifugio Dibona sulle Tofane. Ero sceso dal Pilastro di Rozes. L'avevo scalato in solitaria alla fine di un inverno mite, ma giù per il sentiero mi ero inzuppato di neve bagnata. Mi ero seduto sul bordo della stufa per asciugarmi. Iniziai a chiacchierare con l'Antonia, la figlia di Angelo Dibona. In quel momento entrò Mario, il marito. "Sei il quarto in pochi anni che vedo seduto lì sopra dopo aver salito in solitaria il Pilastro della Tofana", mi disse. Sapevo che non si trattava della prima solitaria, ma attesi cos'aveva da dirmi il Mario. "Prima Enzo Cozzolino, poi Angelo Ursella, poi Mario Zandonella", mi disse. Tre grandi solitari, tre miei miti, tutti caduti. "Tutti in libera come te", infierì Mario. "La libera è un'altra cosa", sussurrai come

A fronte: deserto dello Utah. Super Crack of Desert 1981.

In questa pagina: isole di Lofoten. Norvegia 1980



In questa pagina a sinistra: isole di Lofoten, Norvegia, 1980. A destra: Pilastro di Rozes, Tofane 1982

a giustificarmi.

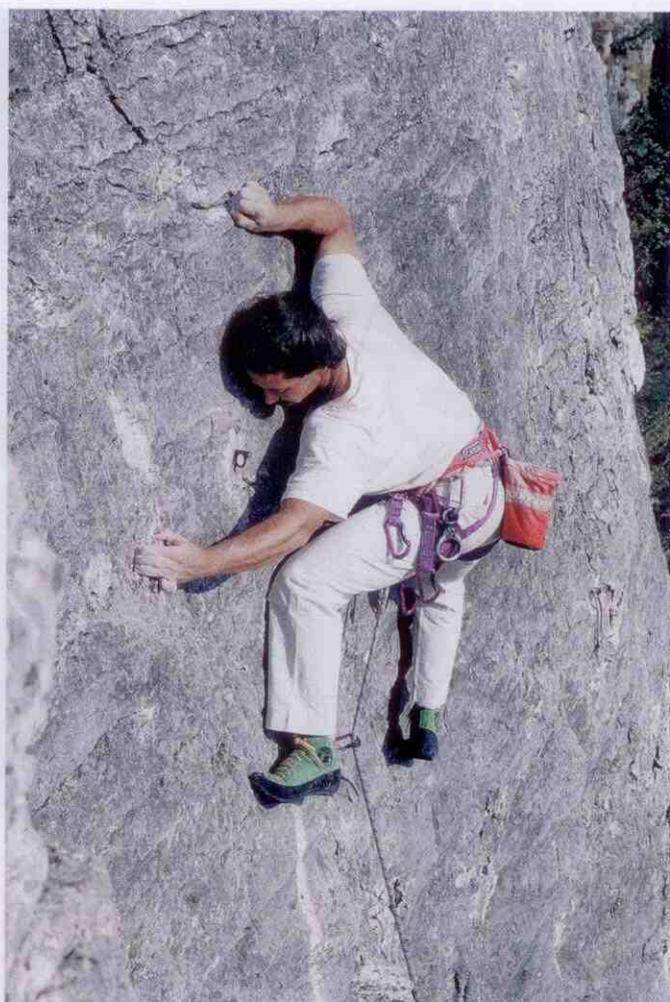
Tutti pensavano che andare slegati tirandosi sui chiodi su una via di sesto grado fosse arrampicata libera e anch'io andavo spesso in giro così. Ma da Mike Graham avevo imparato che la "libera" invece era la tecnica di scalare senza toccare i chiodi. I francesi avevano capito che gli inglesi erano più avanzati ed avevano iniziato a copiarli. I transalpini erano di qualche anno più avanti di noi, così decidemmo di andare a spiarli. Andammo in Calanques. C'erano Marco Corte Colò, Ivo Zardini, Paolo Pompanin e altri cortinesi. Attaccarono le loro amache sotto al poggiolo di casa mia a Trissino e poi, insieme, proseguimmo per Marsiglia. Ma non ci capimmo niente. A noi sembrò che i francesi si arrampicassero più o meno come facevamo noi.

Così per capire si dovette andare in America. Marco Corte Colò ed io riuscimmo ad organizzarci alla fine di settembre del 1978. Scalammo la diretta all'Half Dome. Quando l'aveva aperta, Royal Robbins aveva parlato di A5, ma a noi interessava capire la famosa arrampicata libera. Scalammo come potemmo, ma da buoni alpinisti portammo a casa la salita. Appena tornato in Italia vi trovai Marco Preti arrabbiato nero. Voleva esserci anche

lui a mettere il naso nell'arrampicata libera californiana. Quindi, via di nuovo. Quindici giorni dopo il mio rientro, eccomi di nuovo a Londra ad attendere un volo super economico stand by per San Francisco. Con noi c'era Alessandro Gogna. Tornammo a casa con un mare di idee confuse e la prima italiana di Salathè Wall, sul Capitan.

ARRAMPICATORI LIBERI

Ne parlai con Gianni Bailo. "Laggiù in California tutti si vestono in un'altra maniera", gli dissi. "Dobbiamo creare una linea di abbigliamento anche per l'arrampicatore libero italiano". Nel frattempo sulle Dolomiti ci eravamo imbarcati sulle prime grandi vie in arrampicata libera. Io mi accanii sul Pilastro della Tofana. Ma c'erano anche i tedeschi Andreas Kubin e Andrea Eisenhut. Jean Claude Droyer invece s'era incaponito sulla Comici alla Cima Grande di Lavaredo. Solo mani e piedi sulla roccia, era il diktat. I chiodi soltanto per protezione. Ma i chiodi erano quelli piantati negli anni trenta e volarci sopra per poi riprovare il passaggio conservava quel fascino antico del brivido alpinistico. Nemmeno si pensava di imbullonare le pareti per proteggerci meglio. Eravamo



lontani mille miglia da quel pensiero. Sopra a casa mia, sulle Piccole Dolomiti, Gianni Bisson ed io "liberammo" la Soldà sulla Sisilla, poi lo spigolo Sandri-Carlesso, poi lo spigolo delle Due Sorelle, poi ci spostammo sul Pasubio. Gianni Bailo si rese conto che era nata una nuova epoca e mi ascoltò. Ma quando giunse il momento di studiare una strategia di marketing per comunicare col suo target, mi venne un dubbio. "Se lo chiamiamo abbigliamento per l'arrampicata libera, creiamo un pasticcio che va ad aumentare la grande confusione che già esiste con coloro che se ne vanno slegati sulle vie classiche", gli dissi.

"Battezziamolo all'inglese", rispose lui. "Chiamiamolo free climbing". Lo convinsi perfino, tra i primi in Italia, ad adottare il pile, un prodotto che Chris Bonington mi aveva fatto provare ad Alms Cliff, nello Yorkshire, quando avevamo arrampicato insieme su una paretina non più alta di due tiri di corda.

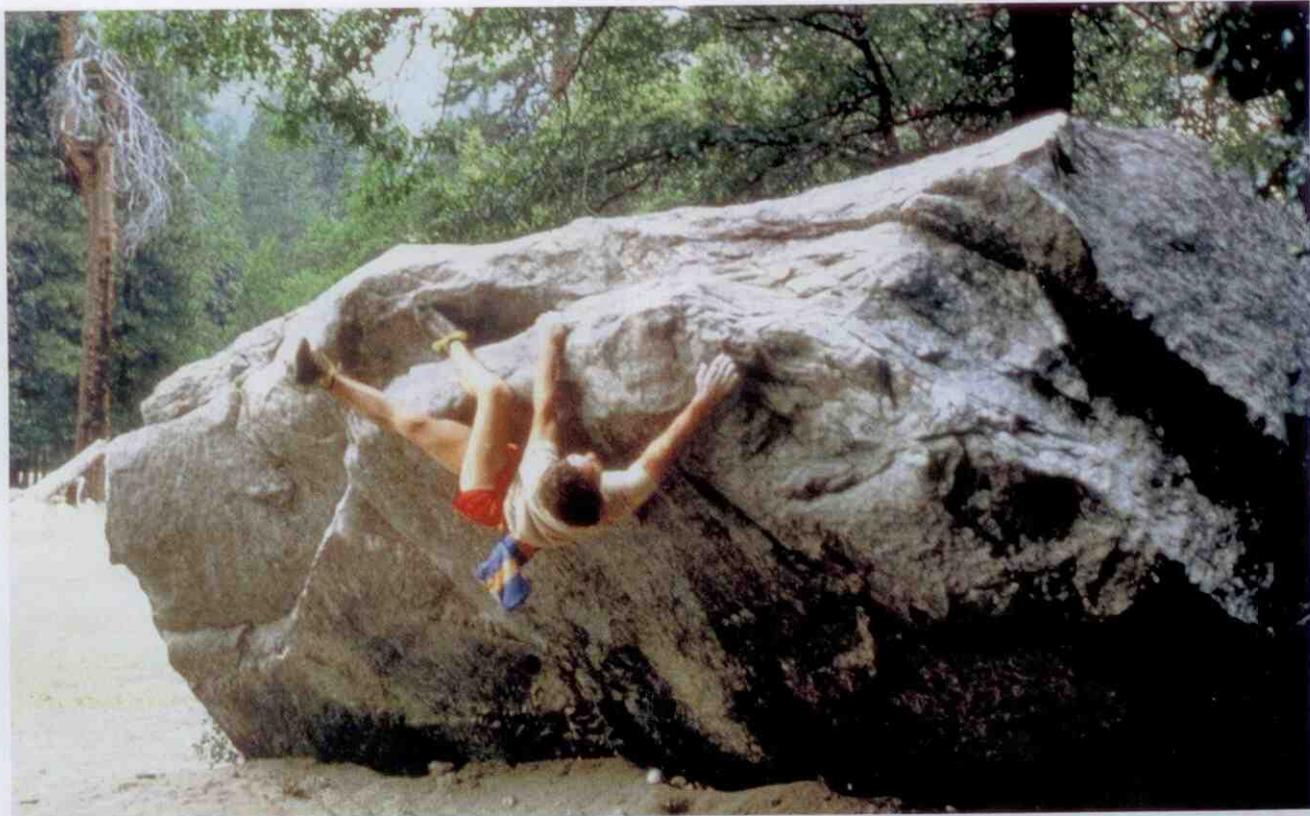
Poi andai da Giancarlo Tanzi. Pochi anni prima aveva inventato la Asolo Sport e dopo la scalata al Capitan, Alessandro Gogna me lo aveva presentato. Ci voleva una scarpa con una suola liscia che tenesse un po' di più di quelle poche che già c'erano. Delle mie idee, Tanzi

ne aveva parlato in America con Ivon Chouinard, già allora mito vivente. Un giorno Chouinard arrivò in Italia e approdò a casa mia. Si sedette per terra in cucina e perfezionò le mie maldestre tecniche di fessura, incastrando mani e piedi tra gli elementi del termosifone. Mio padre era esterrefatto. Quei giorni studiammo un modello di scarpetta a suola liscia che divenne la più popolare dell'epoca e ne parlammo anche con Gino Soldà che ne fu entusiasta.

Poi venne il tempo delle complicazioni. Riuscii a convincere alcune aziende di materiale per le scalate ad unire le loro forze. Giancarlo Tanzi, Gianni Bailo e Tono Cassin crearono un'operazione congiunta per parlare di free climbing. Perfino il Sole 24Ore citò l'evento. Ma forse in quella occasione nacque il free climbing virtuale. Ci eravamo divertiti così tanto che nemmeno ci eravamo accorti di aver creato un mostro. Ciriano Zanon aveva disegnato per Gianni Bailo il celebre marchio Think Pink. Il nome l'avevo cercato tra mille vie di roccia moderne. Think Pink l'aveva aperta Ron Fawcett in Inghilterra in quegli anni settanta. Gli brillavano gli occhi a Ciriano, mentre con i pennarelli rosa e neri, cercava di collocare il famoso pallino nel punto giusto.

In questa pagina a sinistra: Castelton Tower. Colorado 1979. A destra: Falesia di Stallavena (Vr) 1982

NEMMENO SI
PENSAVA DI
IMBULLONARE
LE PARETI PER
PROTEGGERCI ME-
GLIO. ERAVAMO
LONTANI MILLE
MIGLIA DA QUEL
PENSIERO



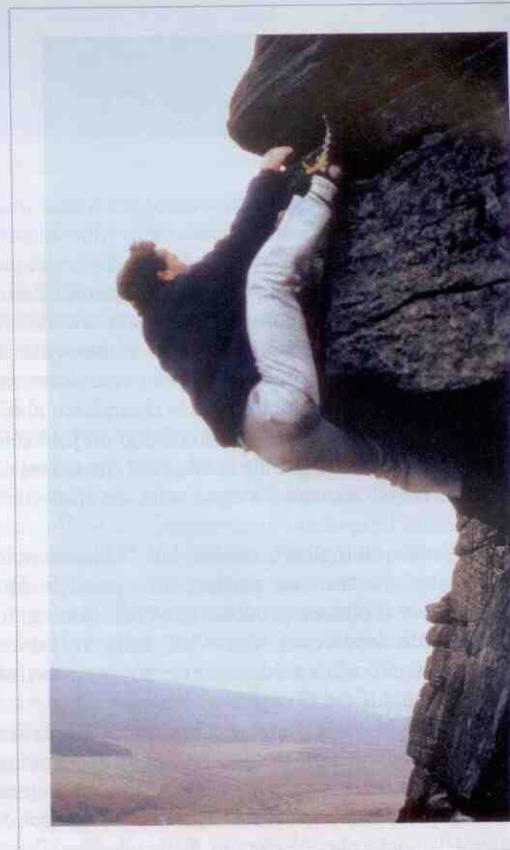
In questa pagina in alto: Bouldering a Camp IV. Yosemite Valley. California 1980. A destra: Yorkshire. Inghilterra, 1979. Foto Riccardo Cassin

NOI AD ORIENTE
ERAVAMO DEGLI
ALPINISTI TOZZI.
SOLO MUSCOLI
PER GLI STRA-
PIOMBI. NEMME-
NO CI ERAVAMO
ACCORTI COSA
FOSSE ACCADUTO
AD OCCIDENTE

Aveva già disegnato marchi famosi come quello della Lotto, ma in quel momento lo vidi in preda all'esaltazione più sfrenata. In quei giorni Silvano Rusmini lavorava alla J. Walter Thompson, la grande agenzia di pubblicità. Settimo piano, quello dei dirigenti. S'era innamorato dell'idea del free climbing, al di là dei budget e delle pianificazioni. Con lui andai al Piccolo Teatro di Milano e insegnai i gesti dell'arrampicata a Lorenzo Castelluccio, un mimo giovane, uno di quelli bravi, uno di quelli della scuola francese di Marcel Marceau. Al Circolo della Stampa di Milano avevamo innalzato delle montagne rosa, ritagliate dal cartone, alte fino al soffitto. E così, tra quei muri austeri di corso Venezia, inscenammo la rappresentazione del free climbing. Lorenzo Castelluccio pareva davvero prendere gli appigli, sembrava davvero sollevarsi da terra, mentre imitava i gesti dello scalatore. Ne parlarono tutti per mesi. La mimica piacque così tanto, che qualcuno ci scriverà per Domenica In della Rai, allora condotta da Pippo Baudo. Quello mi intervistò, ma sbagliò tutto. Chiamò la creatura: freak line. Era il 1982.

IL MOSTRO D'ORIENTE

Noi ad oriente eravamo degli alpinisti tozzi. Solo muscoli per gli strapiombi. Nemmeno ci eravamo accorti cosa fosse accaduto ad occidente. Gli inglesi erano calati in Verdon, tanti anni prima. Loro erano alpinisti e arrampicavano in libera solo sui vecchi chiodi, sui dadi o su qualche altra diavoleria inventata da poco. Ma i



francesi capirono tutto al volo. Per provare e riprovare i passaggi si dovevano creare degli itinerari sicuri. Così, trapano alla mano, iniziarono a bucare la roccia.

"E no!", dicemmo dal pensatoio ad oriente. "Noi siamo alpinisti alla Paul Preuss, naturalisti alla John Muir, trascendentalisti alla Ralph Waldo Emerson, bucolici alla Henry David Thoreau", sbraitammo. "Il free climbing non si tocca". Qualcuno si arrabbiò. Qualcuno ci contestò la paternità del free climbing. Ma in fondo cos'era se non un'idea, un sogno? Un lungo ingenuo sogno che comunque aveva permesso a qualcuno di divertirsi davvero? Quando ci si arrampicava in libera sul Pilastro della Tofana non eravamo degli arrampicatori sportivi. Ma non eravamo nemmeno degli alpinisti, perché quelli vi salivano con le staffe. Oggi salire una via senza toccare i chiodi rientra nei canoni moderni dell'alpinismo classico. Ma allora chi eravamo? È davvero esistito un

È esistito un free climbing, o è stato soltanto un mostro promozionale, un'imbonitura pubblicitaria?

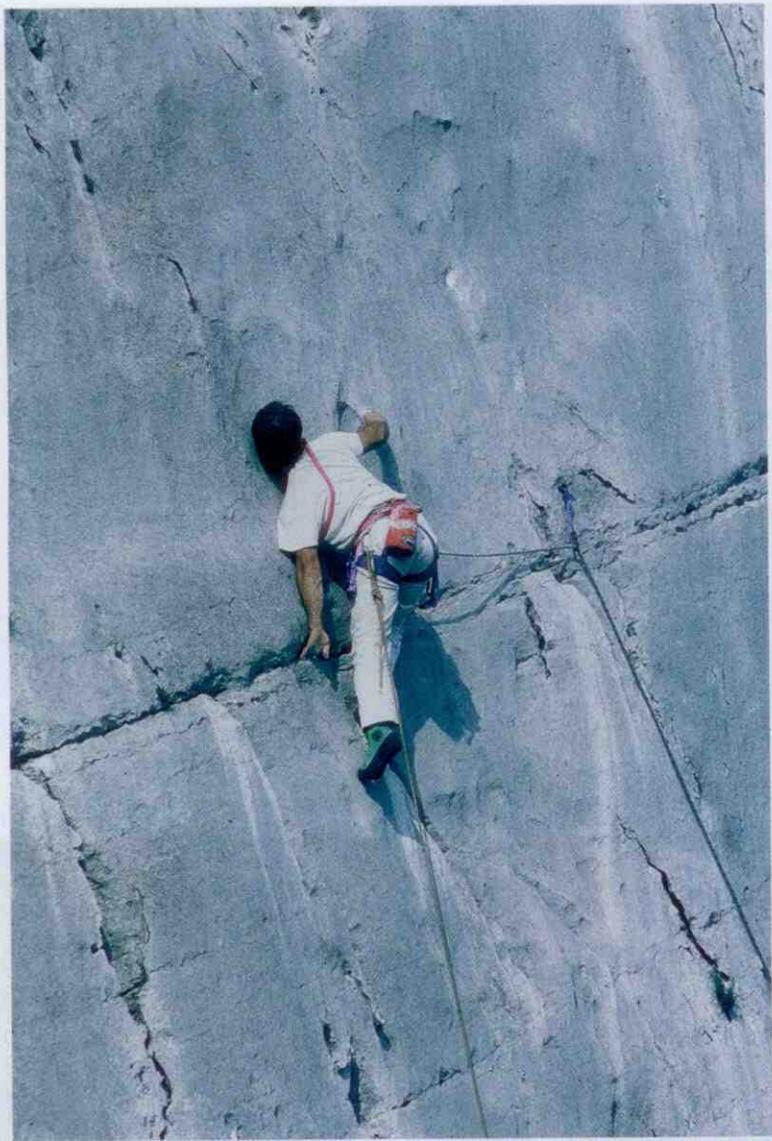
free climbing, o è stato soltanto un mostro promozionale, un'imbonitura pubblicitaria? Noi, in fin dei conti, ci avevamo creduto. Free climbing: nato nel 1978 con

le nostre esperienze californiane, morto nel 1985 con la prima gara di arrampicata sportiva. Ma forse per qualche anno ad oriente qualcosa di nuovo c'è stato davvero. Intorno a quegli anni, sulle Alpi occidentali e su quelle centrali qualcosa s'era mosso in una direzione diversa dall'alpinismo classico, forse anche qualche tempo prima che ad oriente. Ma mentre in valle dell'Orco e in valle di Mello si era iniziato ad aprire vie nuove con le tecniche moderne, sulle Dolomiti si ripetevano vecchi itinerari alpini senza toccare i chiodi. Gli scalatori liberavano le pareti e si facevano chiamare free climbers, i liberatori.

"ALL FREE"

A Lumignano c'era Alberto Campanile che tirava come un matto. Renato Casarotto invece non ci credeva molto al free climbing. Lui era un alpinista classico e di lì non si muoveva. Però aveva iniziato ad usare anche lui scarpe lisce e imbragatura bassa. Noi liberavamo la Simeoni e la Durlindana, mentre lui apriva i suoi itinerari storici. Ma i nostri miti erano gli stessi e così un giorno ci legammo insieme. Andammo a fare la prima ripetizione della via dei Fachiri di Cozzolino sulla Cima Scotoni. Con noi c'erano anche Bruno e Giorgio De Donà. Nevicò quel giorno e dal bivacco che ne seguì uscimmo tutti un po' stralunati, ma con la chiara convinzione che quel Cozzolino ci aveva preceduti tutti. Da quel giorno non

MENTRE IN VALLE DELL'ORCO E IN VALLE DI MELLO SI ERA INIZIATO AD APRIRE VIE NUOVE CON LE TECNICHE MODERNE, SULLE DOLOMITI SI RIPETEVANO VECCHI ITINERARI ALPINI SENZA TOCCARE I CHIODI



Falesia Placca d'Argento (Vr), 1980

ci legammo più insieme. Per i free climbers, pratica e sogno non erano poi così lontani. Spesso le loro vie si intersecavano. Qualcuno ci aveva detto che era stato il concetto di conquista della cuspide, della vetta, ad aver ispirato tanta retorica nell'alpinismo. Ma in fondo ci si dovrebbe ricredere. L'alpinismo è sempre stato uno sport, un'attività di competizione tra gli uomini. Checché se ne dica, la montagna da sempre è terreno di sfida, simile ad una pista sulla quale l'atleta si misura. L'alpinismo romantico è esistito soltanto nelle parole. In realtà la lotta e il confronto sono sempre stati la molla per il successo. Il free climber è stato forse il primo lirico che al di là del cantare la bellezza delle montagne ha agito in coerenza col suo romanticismo. Non a caso le prime competizioni di arrampicata sportiva sono nate negli ambienti accademici dell'alpinismo classico piemontese e non tra le fila dei sognatori orientali che si arrampicavano sulle Dolomiti. Non a caso di tutta una generazione di free

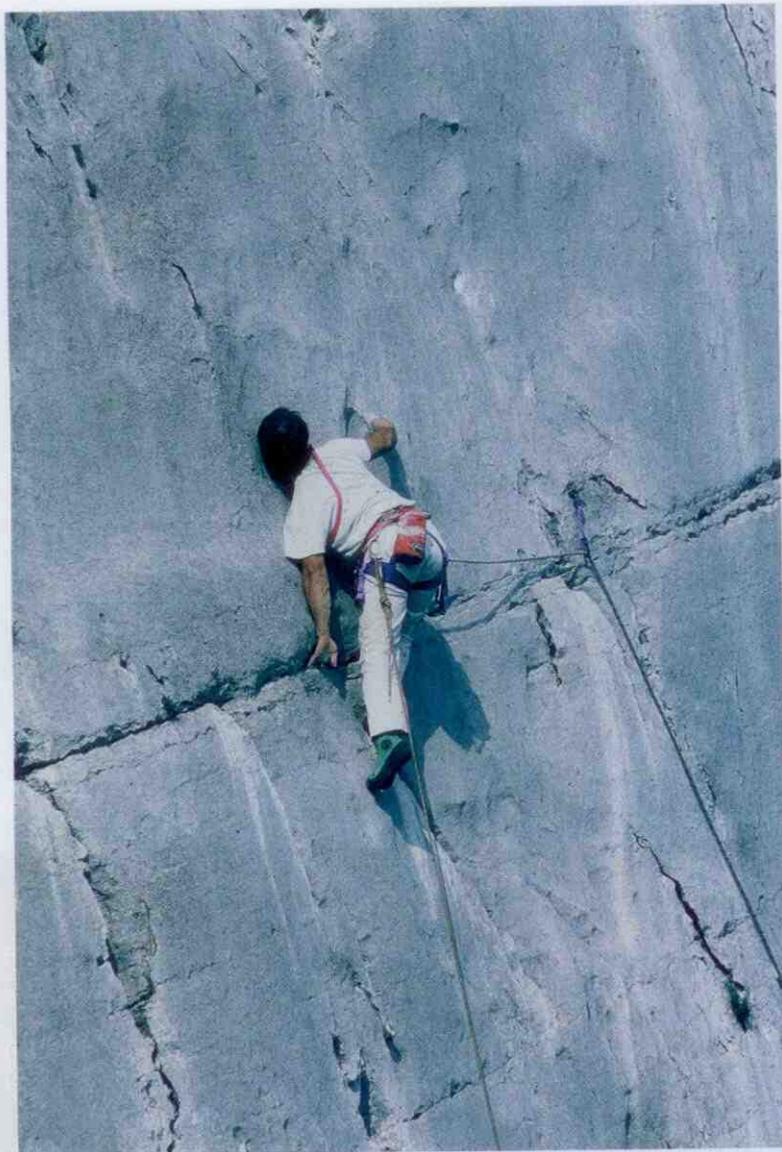
L'AUTORE

Franco Perlotto è nato nel 1957 a Trissino (VI). Guida alpina, viaggiatore, giornalista, ha visitato una cinquantina di paesi nel mondo ed ha alle spalle alcune migliaia di salite, molte delle quali da solo. Tra le vie più importanti c'è la prima salita del Salto Angel, la cascata più alta del mondo in Amazonia, la prima solitaria di Lurking Fear sul Capitan in California, la prima solitaria del Trollryggen in Norvegia. Una laurea in educazione ambientale, è stato sindaco di Recoaro Terme sulle montagne vicentine. Ha scritto una decina di libri, tra i quali: Un Mondo Mille Guerre, Pareti Lontane, Il Manuale del Free Climbing. Ha pubblicato reportages di viaggio e di alpinismo sulle principali testate italiane ed estere. Esperto di Cooperazione ha operato per il governo italiano e per organismi internazionali in missioni umanitarie in Afghanistan, nei Territori Autonomi Palestinesi, in Sri Lanka, in Ciad, in Bosnia, in Rwanda, in Sudan, in Congo. In Amazonia ha vissuto per tre anni con gli indios Yanomami e per altri quattro ha coordinato un programma contro gli incendi forestali per conto del Ministero degli Esteri. Attualmente sta seguendo un programma di sviluppo ad Herat in Afghanistan.

climbers, da Manolo, a Mariacher, a Corona, nessuno si è presentato alla linea di partenza. Qualcuno di noi era stato in Inghilterra. Lassù sembrava proprio che il concetto fosse chiaro. Come in America, nessuno chiamava free climbing l'arrampicarsi moderno, perché il concetto di arrampicata libera era per loro fin troppo ovvio. L'arrampicata su roccia, rock climbing, come la chiamavano semplicemente, era scalare solo con mani e piedi sulla roccia. Nient'altro. C'era anche una scala del rischio che misurava l'audacia di un passaggio. Settimo grado con un buon dado vicino, oppure settimo grado con una fila di gancetti malsicuri, quindi tutto più difficile. A ripensarci bene, ciò che era nato nell'oriente delle Alpi, in fin dei conti, era una cosa originale. Raccolta l'eredità di Enzo Cozzolino e dei suoi triestini, preso il meglio degli inglesi e degli americani, riadattato il concetto di non conquista alla francese, con tanto di sogno ad effetto altopiano che sostituiva l'idea di vetta, era nato un modo nuovo ed originale di affrontare le montagne. Uno stile che aveva decretato la fine dell'alpinismo tecnologico. Poi gli eventi sorpassarono le evoluzioni. La nuova arrampicata sportiva, quella delle gare e degli accademici, fu contestata da-

L'arrampicata su roccia, rock climbing, era scalare solo con mani e piedi sulla roccia

gli ecologisti, perché danneggiava l'ambiente, e così divenne pratica urbana. Non a caso poi i migliori nacquero in periferia della città e si arrampicarono nei bunker sotterranei. Rinacque anche l'alpinismo tecnologico e alcuni tornarono sulle montagne col trapano in mano. Intanto sulle Dolomiti dei primi anni ottanta una ad una erano state liberate gran parte delle grandi vie classiche utilizzando la chiodatura che c'era. "All free", si gridava. Ma erano altri tempi. ◀



Falesia Placca d'Argento (Vr), 1980

ci legammo più insieme. Per i free climbers, pratica e sogno non erano poi così lontani. Spesso le loro vie si intersecavano. Qualcuno ci aveva detto che era stato il concetto di conquista della cuspide, della vetta, ad aver ispirato tanta retorica nell'alpinismo. Ma in fondo ci si dovrebbe ricredere. L'alpinismo è sempre stato uno sport, un'attività di competizione tra gli uomini. Checché se ne dica, la montagna da sempre è terreno di sfida, simile ad una pista sulla quale l'atleta si misura. L'alpinismo romantico è esistito soltanto nelle parole. In realtà la lotta e il confronto sono sempre stati la molla per il successo. Il free climber è stato forse il primo lirico che al di là del cantare la bellezza delle montagne ha agito in coerenza col suo romanticismo. Non a caso le prime competizioni di arrampicata sportiva sono nate negli ambienti accademici dell'alpinismo classico piemontese e non tra le fila dei sognatori orientali che si arrampicavano sulle Dolomiti. Non a caso di tutta una generazione di free

L'AUTORE

Franco Perlotto è nato nel 1957 a Trissino (VI). Guida alpina, viaggiatore, giornalista, ha visitato una cinquantina di paesi nel mondo ed ha alle spalle alcune migliaia di salite, molte delle quali da solo. Tra le vie più importanti c'è la prima salita del Salto Angel, la cascata più alta del mondo in Amazzonia, la prima solitaria di Lurking Fear sul Capitan in California, la prima solitaria del Trollryggen in Norvegia. Una laurea in educazione ambientale, è stato sindaco di Recoaro Terme sulle montagne vicentine. Ha scritto una decina di libri, tra i quali: Un Mondo Mille Guerre, Pareti Lontane, Il Manuale del Free Climbing. Ha pubblicato reportages di viaggio e di alpinismo sulle principali testate italiane ed estere. Esperto di Cooperazione ha operato per il governo italiano e per organismi internazionali in missioni umanitarie in Afghanistan, nei Territori Autonomi Palestinesi, in Sri Lanka, in Ciad, in Bosnia, in Rwanda, in Sudan, in Congo. In Amazzonia ha vissuto per tre anni con gli indios Yanomami e per altri quattro ha coordinato un programma contro gli incendi forestali per conto del Ministero degli Esteri. Attualmente sta seguendo un programma di sviluppo ad Herat in Afghanistan.

climbers, da Manolo, a Mariacher, a Corona, nessuno si è presentato alla linea di partenza. Qualcuno di noi era stato in Inghilterra. Lassù sembrava proprio che il concetto fosse chiaro. Come in America, nessuno chiamava free climbing l'arrampicarsi moderno, perché il concetto di arrampicata libera era per loro fin troppo ovvio. L'arrampicata su roccia, rock climbing, come la chiamavano semplicemente, era scalare solo con mani e piedi sulla roccia. Nient'altro. C'era anche una scala del rischio che misurava l'audacia di un passaggio. Settimo grado con un buon dado vicino, oppure settimo grado con una fila di gancetti malsicuri, quindi tutto più difficile. A ripensarci bene, ciò che era nato nell'oriente delle Alpi, in fin dei conti, era una cosa originale. Raccolta l'eredità di Enzo Cozzolino e dei suoi triestini, preso il meglio degli inglesi e degli americani, riadattato il concetto di non conquista alla francese, con tanto di sogno ad effetto altopiano che sostituiva l'idea di vetta, era nato un modo nuovo ed originale di affrontare le montagne. Uno stile che aveva decretato la fine dell'alpinismo tecnologico. Poi gli eventi sorpassarono le evoluzioni. La nuova arrampicata sportiva, quella delle gare e degli accademici, fu contestata da-

L'arrampicata su roccia, rock climbing, era scalare solo con mani e piedi sulla roccia

gli ecologisti, perché danneggiava l'ambiente, e così divenne pratica urbana. Non a caso poi i migliori nacquero in periferia della città e si arrampicarono nei bunker sotterranei. Rinacque anche l'alpinismo tecnologico e alcuni tornarono sulle montagne col trapano in mano. Intanto sulle Dolomiti dei primi anni ottanta una ad una erano state liberate gran parte delle grandi vie classiche utilizzando la chiodatura che c'era. "All free", si gridava. Ma erano altri tempi. ◀